

# AUTOPRESENTAZIONE DI VINCENZO GUAGLIARDO

Mi sono state chieste alcune parole di autopresentazione. Trovo difficile questo compito. Non riesco a immaginare il pubblico che ascolterà o leggerà il mio scritto, e più aumenta il tempo trascorso in carcere più cresce questa mia difficoltà.

Nel lavoro presentato provo non a caso a spiegare le difficoltà che a mio parere incontrerà ovunque, ma in particolare in Italia, un movimento abolizionista. E' proprio partendo dalla mia esperienza personale che è nata questa impressione. Mi sono accorto che tutto ciò che non è immediatamente utilitaristico non viene nemmeno criticato dai più, come in fondo è sempre stato, ma ora rischia addirittura di non venir neppure visto da qualcuno.

Sono una sorta di detenuto volontario. Ho alle spalle quasi un ventennio di carcere a tempo pieno perché non chiedo i benefici premiali. Non li chiedo perché sono premiali, ossia, come indica con chiarezza il significato della parola "premio", altro dal diritto, fuori dalla giustizia e dal principio d'uguaglianza.

Ebbene, la maggior parte di coloro che parlano dei "terroristi" degli anni '70 (o "detenuti politici") ignorano la mia stessa esistenza di individuo ancora recluso. Può capitare che dicano sui giornali che ormai tutti quelli come me usufruiscono di benefici come la semi-libertà o sono completamente liberi. Invece io so di essere ancora in carcere a tempo pieno con alcune altre decine di persone nel mio stesso caso. Una di queste è anzi mia moglie.

Altri, ed è ovviamente il caso del ministero della giustizia, pur ammettendo la mia esistenza, dicono che sono un "irriducibile", uno cioè che, ancorato al suo passato di 20 anni fa, sogna ancora come allora, ignaro di quant'è avvenuto nel mondo, di quel che avrebbe dovuto insegnargli la sua stessa drammatica esperienza. Sarei ora insomma anche un po' deficiente, oltre che cattivo da sempre, e mi sta bene stare qui.

Alcuni infine, pochissimi, si avvicinano alla verità quando dicono di quelli come me: «è lui che vuole starsene in galera». Si avvicinano alla verità ma la stravolgono perché in pratica mi danno del pazzo. Non capiscono un atteggiamento del genere, dicono che non dipende affatto da loro dato che sono io che mi comporto come se mi piacesse starci, in galera. Qualcuno arriva anzi a ipotizzare che io abbia paura del mondo di fuori e mi rifugi perciò nei miei deliri in gabbia. Insomma sarei un insensato pure un po' vigliaccone.

Chiarisco allora che: 1) sono ancora in carcere con dei testimoni che possono dimostrarlo; 2) non mi piace starci; 3) preferirei essere libero.

Ma posso essere ottimista riguardo al mio futuro? Questo dipende dalle possibilità d'ascolto che troveranno le mie ragioni.

Purtroppo ho recentemente scoperto che il mio problema è così antico che per certi aspetti persino l'attuale Repubblica è fondata sulla sua incomprendenza. Ho letto un libro dell'ex segretario del PCI Alessandro Natta, tenuto nel cassetto per oltre 40 anni per la difficoltà di trovare un editore alla quale così s'aggiunse la timidezza dello stesso autore. Ho saputo che non si è riflettuto su un'esperienza di grande significato: la grande maggioranza dei 600.000 soldati italiani internati dopo l'8 settembre dai tedeschi, preferì essere «volontaria del lager» invece d'avere la libertà aderendo alla Repubblica di Salò o intrupandosi nella Wehrmacht.

Il silenzio su costoro nasconde un imbarazzo: il senso comune della nostra epoca non riesce a capire la non-collaborazione. O, se la intuisce, non riesce comunque a darle parole. Da parte antifascista si confuse, o si lasciò confondere, questa scelta degli internati nella zona grigia degli imboscati. E' una visione che si rivela succube di quella degli avversari dato che ovviamente i fascisti non poterono che bollare come traditori questi internati.

Gli stessi internati, all'indomani della guerra, pur coscienti d'aver condotto una resistenza in condizioni micidiali, accettarono con modestia la supremazia della resistenza partigiana in armi. Non trovarono parole... Ma quale fu l'esperienza più profonda per la coscienza e la trasformazione individuale? E quale fu il fatto più significativo anche dal punto di vista più visibile, quello militare? Che sarebbe successo durante la guerra se quegli uomini non avessero rifiutato di combattere a così caro prezzo (ci furono decine di migliaia di morti nei campi,

persino 17 generali). E che sarebbe successo dopo la guerra se la loro esperienza di internati non fosse già stata una resistenza? Avrebbero sicuramente sviluppato sentimenti reducisti in opposizione ai partigiani..., cosa che non fu.

Questo importante episodio di massiccia non-collaborazione è alla base della società che abbiamo ereditato dal dopo-guerra, eppure il suo significato è stato rimosso fino a farne ignorare l'esistenza ai più. Liquidato come viltà traditrice dai fascisti, è stato considerato come una non scelta, come una casuale condizione passiva dall'antifascismo. Nella «ricostruzione» della società del dopo-guerra ebbero più importanza gli antifascisti dell'ultima ora, i camaleonti di sempre, che questi uomini. E tutto ciò è un dramma, un dramma dalle ragioni antiche.

Credo infatti che tali esperienze di dignità, e perciò di non collaborazione, sfuggano alla comprensione della nostra civiltà perché questa è contraddistinta dalla «servitù volontaria» della maggior parte delle persone. Il concetto di servitù volontaria è stato spiegato come causa dei nostri mali da un diciottenne nel '500, Etienne de La Boétie. Grosso modo egli diceva che la forza del potere non si fonda sulla violenza (questa è semmai un risultato), ma sul consenso, appunto, di una servitù volontaria. E individuava però una soluzione semplicissima per superare questa umiliante, infelice e paradossale condizione umana:

*Non c'è bisogno di combattere il tiranno, non c'è bisogno di difendersi contro di lui; egli si disfa da solo. Il paese deve soltanto non acconsentire alla servitù; non bisogna togliergli nulla, ma nulla donargli; non c'è bisogno che il paese si preoccupi di fare alcunché per sé; deve semplicemente sforzarsi di non far nulla contro di sé... Se non si dà più nulla ai tiranni e se non si presta più loro obbedienza, allora, senza combattere, senza colpire, essi rimangono nudi e disfatti e non sono più nulla; come una radice che non trova più umidità né nutrimento, diventa un pezzo di legno secco e morto.*

Ma questa semplicissima soluzione è cosa difficilissima da realizzare, devo rispondere all'ingenuo-geniale La Boétie, da quando esiste il rito del capro espiatorio, la cui chiesa moderna è la prigione o meglio, oggi, il «sistema penale».

Non ci sarebbe stato Auschwitz, non ci sarebbe stato il nazismo in Germania se non vi fosse stata la base dell'antisemitismo come senso comune di un'epoca, cultura diffusa costruita con pazienza di secoli. Non ci sarebbe stata Hiroshima se non avessero aderito al progetto dell'atomica persino persone come Einstein, il quale, per ironia tragica della sorte, era pure ebreo.

Attraverso il rito del capro espiatorio la servitù volontaria annebbia la propria percezione della realtà, mutila i nostri sensi distruggendo la nostra intelligenza emotiva. Quando dobbiamo riflettere su esperienze come quella dei 600.000 internati che preferirono il lager alla prosecuzione della guerra vengono a mancarci persino le parole per discuterne, se non magari, ormai balbettandone, mezzo secolo dopo. E dove mancano le parole, spariscono poi anche gli occhi.

L'uscita dalla servitù volontaria apre nuovi orizzonti che consentono di essere altro già qui e oggi. La politica tradizionale, invece, separa il mezzo dal fine, crea sempre un circolo vizioso del «secondo tempo» per la realizzazione di quel che si ritiene giusto, diventando una critica impotente, una falsa coscienza che rinnova la servitù.

Ed ecco che oggi il ricorso alla pena per esercitare il controllo sociale non è più un "istituto" ma si è dilatato in un "sistema". Sempre più pervasivo con i suoi sottosistemi, questo sistema si rende autonomo dalla società come fu il sistema dei lager in Germania, o l'arcipelago Gulag in Urss, o l'Inquisizione tra il '400 e il '600. L'autonomia raggiunta consente di creare un nuovo senso comune, condiziona la cultura della società, la comanda e la riforma invece di ubbidirle.

La critica del diritto doveva portare al ridimensionamento dell'idea arcaica e controproduttiva del castigo quale via adatta per il controllo sociale. Perno invece della formazione del sistema penale è la sostituzione del premio al diritto. Nessun beneficio è previsto al di fuori di esso. La

legge penitenziaria ne è la prova da oltre 10 anni. Eppure nessuno denuncia lo scandalo: non lo si vede.

Il diritto scomparendo, ogni istituzione tende ormai a porsi fuori dalla legge. Il premio non è solo lo strumento adatto a una società autoritaria, ma anzitutto un potente corruttore delle coscienze. Tutti, o quasi, coloro che si lamentano della giustizia, definiscono come diritto la richiesta di premi maggiori e più facili da ottenere per sé, in questo modo rafforzando ulteriormente il sistema penale. Non ci sarà mai nessun abolizionismo se non si parte dalla critica di questo abisso, dalla critica del premio.

Vincenzo Guagliardo  
Opera, maggio 1997